

Titolo originale: *Lick*
Copyright © Kylie Scott 2013
The moral right of the author has been asserted.
All rights reserved.
First published by Momentum
Pan Macmillan Australia Pty Ltd

Traduzione dall'inglese di Laura Agostinelli
Prima edizione: aprile 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7468-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'aprile 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Kylie Scott

Tutto in una sola notte

The Lick Series



Newton Compton editori

*Per Huge.
Ma anche per Mish, che voleva qualcosa senza zombie.*

Capitolo uno

Mi svegliai sul pavimento del bagno. Sentivo male ovunque e avevo un sapore rancido in bocca. Cosa diavolo era successo la notte prima? Mi ricordavo solo del conto alla rovescia prima della mezzanotte e dell'euforia di compiere ventun anni: maggiorenne, finalmente. Avevo ballato con Lauren e parlato con un tizio, e poi... BANG!

Tequila.

Un'intera fila di shot con sale e limone.

Tutto quello che avevo sentito su Las Vegas era vero. Succedevano cose brutte, terribili. Avrei solo voluto chiudermi a riccio e lasciarmi morire. Gesù, come mi era venuto in mente di bere così tanto? Emisi un gemito, e questo bastò per farmi pulsare la testa. Quel dolore non rientrava nei piani.

«Tutto bene?», domandò una voce maschile, profonda, incantevole. Davvero incantevole. Nonostante il dolore, mi sentii attraversare da un brivido che risvegliò il mio corpo dolorante, lì, sul pavimento di un bagno.

«Devi vomitare ancora?», chiese.

Oh, no!

Spalancai gli occhi e mi sollevai di scatto, scostandomi i capelli biondi e unti dalla faccia. Lo vidi avvicinarsi, ma non riuscivo a mettere a fuoco il suo volto. Mi coprii la bocca con la mano per evitare di stenderlo con il mio alito.

«Ciao», biascicai.

Lentamente, lo misi a fuoco. Era bello, con un corpo scol-

pito e un'aria stranamente familiare. Impossibile. Non avevo mai conosciuto un tipo come lui.

Sembrava andare per i trenta – un uomo, non un ragazzo. Aveva basette e capelli scuri che scendevano fin sotto le spalle. I suoi occhi erano di un azzurro intenso. Non potevano essere veri. Sul serio, avrebbe potuto stenderti con uno sguardo – anche se per quanto mi riguardava sarei potuta svenire tranquillamente anche senza il loro contributo. Perfino così, arrossati per il sonno, erano di una bellezza unica. Un braccio e metà del suo petto nudo erano ricoperti di tatuaggi. Sul lato del collo aveva un uccello nero, la cui punta dell'ala arrivava dietro l'orecchio. Io indossavo ancora lo splendido (e ormai lurido) vestitino bianco che mi aveva convinto a mettere Lauren. Era stata una scelta ardita, visto il modo in cui mi strizzava le tette. Ma quel fusto mi batteva alla grande in quanto a pelle nuda: indossava solo un paio di jeans, degli anfibi neri e consunti, alcuni orecchini d'argento e una benda bianca allentata sull'avambraccio.

Ma quei jeans... li portava da Dio! Erano pericolosamente a vita bassa e gli stavano a pennello. Perfino conciata com'ero non riuscivo a smettere di guardarlo.

«Aspirina?», chiese.

Io me lo stavo mangiando con gli occhi. Spostai di scatto lo sguardo sul suo volto e lui mi rivolse un sorriso d'intesa. Magnifico. «Sì, grazie».

Raccolse una malconcia giacca di pelle nera dal pavimento. Pavimento che, a quanto pareva, avevo usato come cuscino. Per grazia divina non ci avevo vomitato sopra. Era evidente che quell'adone mezzo nudo mi aveva vista in tutto il mio splendore mentre rimettevo l'anima. E non una volta sola. Avrei voluto sotterrarmi per la vergogna.

Uno a uno, tirò fuori tutti gli oggetti che aveva nelle tasche e li posò sulle fredde piastrelle bianche: una carta di credito,

alcuni plettri, un cellulare e un bel po' di profilattici. Alla vista dei preservativi mi bloccai un istante, ma fui subito distratta da ciò che emerse dopo dalle tasche: un sacco di pezzetti di carta, con nomi e numeri di telefono scarabocchiati sopra. Quel tizio era Mister Popolarità. Insomma, non che la cosa mi stupisse, visto il suo aspetto. Ma che cazzo ci faceva lì con me?

Alla fine estrasse una boccetta di antidolorifici. Che sollievo. Sentii di amarlo, chiunque fosse e in qualsiasi condizioni mi avesse visto.

«Ti prendo dell'acqua», disse, e andò a riempire un bicchiere nel lavandino alle sue spalle.

Il bagno era minuscolo, ci stavamo a malapena in due. Vista la situazione finanziaria mia e di Lauren, quell'hotel era il massimo che ci eravamo potute permettere. Lauren voleva che festeggiassi il mio compleanno in grande stile, ma il mio vero obiettivo era leggermente diverso. E nonostante fossi in compagnia del mio nuovo amico supersexy, ero sicura di non averlo portato a termine. Le parti anatomiche pertinenti stavano benone, e io avevo sentito dire che dopo le prime volte facevano male. Me ne ero accorta eccome, dopo la prima. Invece la vagina era forse l'unica zona del mio corpo in cui non sentivo dolore.

Decisi comunque di dare una sbirciata sotto il vestito. Riuscivo ancora a vedere l'angolino dell'involucro del preservativo che mi ero infilata nel reggiseno. Perché tenendolo lì, appiccicato a me, non avrei mai corso il rischio di farmi trovare impreparata. Ma era rimasto inutilizzato. Che amarezza. O forse no. Trovare finalmente il coraggio di rimettersi in sella – si fa per dire – per poi non ricordarsi nulla sarebbe stato terribile.

Lo sconosciuto mi passò l'acqua e mi mise due pastiglie in mano, poi si sedette sui talloni e rimase a guardarmi. Non ero nelle condizioni di reggere quello sguardo così intenso.

«Grazie», dissi, e mandai giù le aspirine. La mia pancia brontolò sonoramente. Ottimo. Molto signorile.

«Sicura di star bene?», chiese. La sua bocca si inarcò all'insù in un sorriso, come se quella situazione facesse parte di un nostro stupido scherzo.

Ma in quel momento, lo scherzo ero io.

Non riuscivo a fare altro che fissarlo. Visto lo stato in cui ero conciata, lui era davvero troppo per me. Quei capelli, quel volto, quel corpo, quei tatuaggi. Tutto. Non esisteva aggettivo che potesse descrivere in modo esaustivo la sua bellezza.

Dopo un bel po' mi resi conto che stava aspettando una risposta alla sua domanda. Annuì, ancora preoccupata del mio alito, e gli rivolsi un sorriso pietoso. Di più non sarei riuscita a fare.

«Okay. Bene», disse.

Non si poteva certo dire che non fosse premuroso. Chissà cosa avevo fatto per meritarmi tante attenzioni. Se l'avessi rimorchiato promettendogli del sesso per poi passare l'intera nottata con la testa nel water, avrebbe dovuto quantomeno essere un po' seccato. Forse sperava che avrei mantenuto la parola quella mattina. Mi sembrava l'unica ragione plausibile per cui avesse deciso di rimanere.

Anche in condizioni normali, quell'uomo era di gran lunga fuori dalla mia portata, e – lo dico per il mio ego – lontano anni luce dal mio tipo ideale. A me piacevano i ragazzi perbene. Erano meglio di quanto ci si poteva immaginare. I cattivi ragazzi erano fin troppo sopravvalutati. Dio solo sa quante donne avevo visto gettarsi ai piedi di mio fratello, nel corso degli anni. Se gli andava, prendeva ciò che la ragazza in questione aveva da offrirgli, e poi sotto con un'altra. Con tipi come lui non ci costruivi una relazione seria. Non che la sera prima fossi in cerca dell'uomo della mia vita, ma comunque volevo un'avventura che mi lasciasse un ricordo

positivo. Qualcosa di diverso da un Tommy Byrnes che si incazzava con me per avere macchiato di sangue il sedile posteriore dell'auto dei suoi. Dio, che ricordo terribile. Il giorno dopo, quel coglione mi aveva piantata per una ragazza della squadra di atletica che era la metà di me. E per girare il coltello nella piaga, si era divertito a diffondere pettegolezzi sul mio conto. Ma non avevo lasciato che quell'episodio mi condizionasse in alcun modo.

Cos'era successo la notte precedente? La mia testa era ancora un garbuglio pulsante di dettagli confusi e incompleti.

«Devi mangiare qualcosa», disse lui. «Vuoi che ti ordini del pane tostato?»

«No». Pensare al cibo mi dava il voltastomaco. Neanche il caffè mi allettava, e dire che il caffè mi allettava sempre. Fui quasi tentata di controllarmi il battito, chissà... Invece mi passai una mano tra i capelli sudici per togliermeli dagli occhi. «No, io... oh!». Delle ciocche rimasero impigliate a qualcosa, tirandomi il cuoio capelluto. «Merda».

«Aspetta». Si allungò in avanti e districò con cura quel groviglio da qualsiasi cosa fosse la causa del problema. «Ecco fatto».

«Grazie». Qualcosa sulla mia mano sinistra attirò la mia attenzione. Un anello, ma non un anello qualunque. Un anello meraviglioso, spettacolare.

«Porca puttana», dissi a bassa voce.

Non poteva essere vero. Era scandaloso quanto fosse grande. Una pietra di quelle dimensioni doveva costare una fortuna. Lo fissai, confusa, muovendo la mano per osservarlo brillare alla luce. Era spesso, solido, e il diamante scintillava proprio come quelli veri.

Magari!

«Ah, sì. Riguardo a quello...», comincio, corrugando la fronte. Sembrava un po' imbarazzato alla vista di quel mega-anello. «Se vuoi ancora cambiarlo con uno più piccolo,

per me va bene. È piuttosto grande. Adesso capisco cosa volevi dirmi».

Non riesco a liberarmi della sensazione di familiarità che mi trasmetteva, una familiarità che non aveva nulla a che fare con la notte precedente, con quella mattina e nemmeno con l'anello mozzafiato che portavo al dito.

«Me l'hai comprato tu?», chiesi.

Annuì. «Ieri notte, da Cartier».

«Cartier?». La mia voce si ridusse a un sussurro. «Uh».

Rimase a fissarmi a lungo. «Non ti ricordi?».

Proprio non me la sentivo di rispondere. «E cosa sono? Due, tre carati?»

«Cinque».

«Cinque? Caspita».

«Cosa ti ricordi?», domandò con voce un po' più dura.

«Be'... è tutto confuso».

«No». Il cipiglio si accentuò al punto di deformare il suo bel viso. «Mi stai prendendo per il culo? Davvero non ricordi?».

Cosa dire? La mia bocca rimase spalancata, inutile. C'erano un sacco di dettagli che non ricordavo. Ma una cosa la sapevo per certo: Cartier non faceva bigiotteria. La testa cominciò a girarmi, sentii una stretta allo stomaco e la bile salirmi su per la gola. Era perfino peggio di prima.

Ma non avrei vomitato davanti a quel tizio.

Non un'altra volta.

Fece un respiro profondo, le narici allargate. «Non credevo che avessi bevuto così tanto. Cioè, sapevo che avevi bevuto, ma... cazzo. Davvero? Non ricordi quando siamo andati in gondola al Venetian?»

«Siamo andati in gondola?»

«Cazzo. Ah, e quando mi hai comprato l'hamburger? Te lo ricordi?»

«Mi spiace».

«Aspetta un minuto», disse, guardandomi con gli occhi socchiusi. «È uno scherzo, vero?»

«Mi spiace davvero tanto».

Indietreggiò, allontanandosi da me. «Fammi capire bene, non ricordi niente?»

«No», dissi, deglutendo sonoramente. «Cosa abbiamo fatto ieri notte?»

«Ci siamo sposati, cazzo», sbottò.

Questa volta, non riuscii ad arrivare al water.

Mentre mi spazzolavo i denti mi decisi per il divorzio, e mentre mi lavavo i capelli mi esercitai a ripetere quello che gli avrei detto. Ma non bisognava affrettare certe decisioni – diversamente da ciò che avevo fatto la sera prima. Correre un'altra volta sarebbe stato sbagliato, da incosciente. Già, o forse ero solo una codarda che stava facendo la doccia più lunga del mondo. La seconda ipotesi era più probabile.

Dio, Dio Santissimo. Che casino. Non riesco a capacitarmene. Sposata. Io! I polmoni non funzionavano. Il panico mi aspettava dietro l'angolo.

Di sicuro, scoprire che volevo tirare una bella riga sopra quel disastro non l'avrebbe meravigliato. Vomitare sul pavimento doveva essere stato un segnale piuttosto chiaro. Ripensando a quel momento, mi coprii il volto tra le mani e per un istante fui sull'orlo delle lacrime.

Quella sua espressione disgustata mi avrebbe perseguitata per tutta la vita.

I miei genitori mi avrebbero uccisa se l'avessero scoperto. Avevo dei progetti, delle priorità. Stavo studiando per diventare architetto, come mio padre. Il matrimonio, in quella fase della mia vita, non rientrava decisamente nei piani. Entro dieci, quindici anni, forse. Ma a ventun anni? Cielo, no! Erano secoli che non ottenevo un secondo appuntamento e ora mi ritrovavo con un anello al dito. Non aveva senso, nel

modo più assoluto. Ero spacciata. Quella cazzata non era qualcosa da cui potersi nascondere tanto facilmente.

O sì?

Dovevo solo trovare un modo per far sì che i miei genitori *non* lo venissero a sapere. Mai. Nel corso degli anni, mi ero come abituata a non coinvolgerli in cose che avrebbero potuto reputare spiacevoli, inutili, o semplicemente stupide. Quel matrimonio aveva le carte in regola per rientrare in tutte e tre le categorie.

A dire il vero, probabilmente non doveva venirlo a sapere nessuno. Se non ne avessi fatto parola, come avrebbero potuto scoprirlo? Era impossibile. La risposta era stupefacente nella sua semplicità.

«Sì!», sibilai e tirai un pugno verso l'alto, colpendo il soffione della doccia con il lato della mano. L'acqua schizzò ovunque e soprattutto nei miei occhi, accecandomi. Ma non importava, avevo la risposta.

Negazione. Mi sarei portata quel segreto nella tomba. Nessuno sarebbe venuto a sapere dell'enorme idiozia che avevo fatto tra i fumi dell'alcol.

Sorrisi, sollevata, e l'incipiente attacco di panico si placò quanto bastava per farmi tornare a respirare. Oh, grazie a Dio! Si sarebbe sistemato tutto. Avevo un piano che mi avrebbe permesso di tornare alla normalità. Ottimo. Mi sarei fatta coraggio, lo avrei affrontato e avrei messo in chiaro le cose. Le ragazze di ventun anni con grandi progetti per l'avvenire non si sposavano a Las Vegas con dei perfetti sconosciuti – poco importava quanto fossero belli. Sarebbe andato tutto bene. Avrebbe capito. Con ogni probabilità, in quel momento se ne stava seduto là fuori in cerca del metodo più efficace per darsela a gambe.

Il diamante continuava a brillare sulla mia mano. Non mi andava ancora di toglierlo. Era così grande, luminoso e splendente che mi sembrava di avere tutte le luci di Natale

del mondo su un dito solo. Eppure, a pensarci bene, il mio marito temporaneo non sembrava tanto ricco. Bastava guardare la sua giacca e i suoi jeans lisi. Era un mistero.

Un attimo. E se fosse stato coinvolto in qualcosa di illegale? Forse avevo sposato un criminale. Il panico tornò a impadronirsi di me con grande energia. Sentii lo stomaco rivoltarsi, la testa pulsare ferocemente. Non sapevo nulla della persona che mi stava aspettando nella camera accanto. Neanche una fottutissima idea.

L'avevo sbattuto fuori dal bagno senza nemmeno farmi dire il suo nome.

Un sonoro bussare alla porta mi fece fare un salto di tre metri.

«Evelyn?», gridò, dimostrando che, almeno lui, sapeva come mi chiamavo.

«Un secondo».

Chiusi i rubinetti e uscii dalla doccia. Mi avolsi in un asciugamano, che bastava a malapena a coprire tutte le mie curve. Ma il vestito era sporco di vomito e rimettermelo era fuori discussione.

«Ciao», dissi, aprendo la porta di una spanna. La mia testa arrivava poco sopra le sue spalle, e non si poteva certo dire che io fossi bassa. Coperta com'ero solo da un asciugamano, lo trovai piuttosto intimidatorio. Per quanto avesse potuto bere la notte prima, aveva un aspetto magnifico – a differenza di me, che probabilmente in quel momento sembravo un cadavere bagnato. L'aspirina non aveva fatto alcun effetto.

Ovvio, l'avevo vomitata.

«Ehi», disse senza guardarmi negli occhi. «Ascolta, farò sistemare tutta questa faccenda, va bene?»

«Sistemare?»

«Sì», rispose, evitando ancora il contatto visivo. A quanto pareva, quella schifosa moquette verde era davvero attraente. «I miei avvocati si occuperanno di ogni cosa».

«Hai degli avvocati?». I *criminali* avevano degli avvocati. Merda. Dovevo divorziare subito da quel tizio.

«Sì, ho degli avvocati. Non devi preoccuparti di nulla. Ti manderanno tutte le scartoffie o che so io. Non so come funzioni». Mi lanciò uno sguardo irritato, le labbra strette in una linea sottile, e si infilò la giacca di pelle sul petto nudo. La sua maglietta era ancora stesa ad asciugare sul bordo della vasca. Durante la notte dovevo avere vomitato anche su quella. Anche solo il pensiero era raccapricciante. Fossi stata in lui, avrei divorziato in un nanosecondo e non mi sarei mai voltata indietro.

«È stato un errore», disse, facendo eco ai miei pensieri.

«Oh».

«Cosa?». Di colpo, mi guardò in faccia. «Non sei d'accordo?»

«Assolutamente», mi affrettai a dire.

«Immaginavo. Peccato che ieri sembrasse la cosa giusta da fare, vero?». Si passò una mano tra i capelli e si avviò verso la porta. «Stammi bene».

«Aspetta!». Quello stupido, magnifico anello non voleva saperne di sfilarsi dal dito. Lo tirai e lo girai, cercando di piegarlo alla mia volontà. Alla fine cedette, ma mi scorticò parte della nocca. Un po' di sangue affiorò in superficie: una macchia in più in quella sordida faccenda. «Ecco».

«Per l'amor del cielo». Guardò la pietra che luccicava nel palmo della mia mano con aria accigliata, come se il diamante l'avesse offeso personalmente. «Tienilo».

«Non posso. Dev'essere costato una fortuna».

Fece spallucce.

«Per favore». Glielo porsi con mano tremante, impaziente di disfarmi della prova della mia stupidità. «È tuo. Prendilo».

«No. Scordatelo».

«Ma...».

Senza dire una parola di più, uscì e si sbatté furiosamente la porta alle spalle, facendo tremare quelle pareti di carta velina.

Wow. La mano mi ricadde lungo il fianco. Aveva un bel caratterino. Non che non l'avessi provocato, ma cavolo... Quanto mi sarebbe piaciuto ricordarmi cos'era accaduto tra noi. Mi sarei accontentata del più piccolo degli indizi.

All'improvviso, sentii una fitta alla chiappa sinistra. Mi sfregai delicatamente la pelle storcendo la faccia per il dolore. La mia dignità non era l'unica vittima di quella storia, a quanto pareva. Probabilmente durante la serata avevo grattato il didietro da qualche parte, o ero andata a sbattere contro un mobile o avevo fatto un bel volo sui miei eleganti tacchi nuovi. Quei costosi tacchi che secondo Lauren si abbinavano perfettamente al vestito, e la cui ubicazione al momento era un mistero. Speravo solo di non averli persi, ma, visto che tra le altre cose la sera precedente mi ero sposata, non sarebbe stato l'aspetto peggiore.

Ritornai in bagno con il vago ricordo di un ronzio e di una risata che mi riecheggiavano nell'orecchio. Lui che mi sussurrava qualcosa. Ma non aveva senso.

Mi voltai e alzai il bordo dell'asciugamano, sollevandomi sulle punte per ispezionare il mio bel culone allo specchio. E cosa vidi? Inchiostro nero e pelle arrossata, bollente.

Di colpo, mi sentii mancare l'aria.

Sulla mia chiappa sinistra c'era una parola, un nome.

DAVID

Mi girai verso il lavandino, scossa dai conati.

Capitolo due

Lauren era seduta accanto a me, sull'aereo, intenta a trafficare con il mio iPhone. «Non riesco a capire come tu faccia ad avere dei gusti così pessimi in fatto di musica. Siamo amiche da anni. Non ti ho insegnato niente?»

«A non bere più la tequila».

Alzò gli occhi al cielo.

La spia luminosa che avvertiva di allacciare le cinture si accese sopra la nostra testa, e una voce cordiale ci avvisò di riportare i sedili in posizione verticale per prepararci all'atterraggio. Scolai il fondo di quel caffè schifoso che avevo preso a bordo con una faccia disgustata. Ma il vero problema era un altro: avrei potuto berne a quintali, ma quel giorno non mi avrebbe fatto nessun effetto. Buono o cattivo che fosse.

«E dico sul serio», puntualizzai. «Finché campo, non metterò mai più piede nel Nevada».

«Non ti sembra di esagerare?»

«Neanche un po', signorina».

Lauren si era presentata in hotel solo due ore prima dell'orario di partenza del nostro volo. Io avevo passato il tempo a fare e disfare il borsone nella speranza di ridare una parvenza di ordine alla mia vita. Era bello vedere Lauren tutta sorridente, anche se arrivare all'aeroporto in orario era stata una corsa contro il tempo. A quanto pareva, Lauren e il cameriere carino che aveva conosciuto si sarebbero tenuti in contatto. Lauren ci aveva sempre saputo fare

con i ragazzi, mentre io tendevo perlopiù a fare da tappezzeria. Il mio piano di farmi qualcuno a Las Vegas era stato un tentativo deliberato di uscire da quella situazione. Mi era andata male.

Lauren studiava economia ed era favolosa, dentro e fuori. Io ero, come dire, più ingombrante. Ecco perché avevo preso l'abitudine di fare lunghe camminate a Portland tutte le volte che mi era possibile, e di evitare di assaggiare i dolci esposti nella vetrina del bar in cui lavoravo. Mi permetteva di stare in forma. Anche se mia madre riteneva comunque giusto continuare a farmi ramanzine al riguardo, non si sa mai che osassi mettere lo zucchero nel caffè! Le mie cosce sarebbero sicuramente esplose, o qualcosa del genere.

Lauren aveva tre fratelli più grandi e sapeva come comportarsi con i ragazzi. Non c'era nulla che la intimidisse. Quella ragazza emanava fascino. Anch'io avevo un fratello maggiore, ma non ci vedevamo se non per le feste. Questo da quando se n'era andato di casa, quattro anni prima, lasciando un misero biglietto. Nathan aveva un caratteraccio e un gran talento per ficcarsi nei guai. Alle superiori era il bullo della scuola, sempre ad azzuffarsi con qualcuno o a marinare le lezioni. Ma attribuire la colpa del mio insuccesso con i ragazzi alla relazione inesistente con mio fratello era sbagliato. La colpa era mia. Quasi del tutto.

«Ascolta questa». Lauren infilò le mie cuffie nel suo cellulare, e lo strimpellare delle chitarre elettriche mi esplose nel cranio. Dolore allo stato puro. Il mal di testa tornò di colpo a tormentarmi in tutta la sua orribile tenacia. Tutto ciò che rimaneva del mio cervello era una poltiglia sanguinolenta, ne ero certa.

Mi strappai via gli auricolari. «No. Per favore».

«Ma sono gli Stage Dive».

«E sono favolosi. Ma forse un'altra volta, eh?»

«Ogni tanto mi preoccupi. Giusto perché tu lo sappia».

«Non c'è nulla di male nell'ascoltare un po' di musica country, e a un volume normale».

Lauren sbuffò e cercò di ridare volume ai suoi corti capelli scuri. «Non c'è nulla di bello nell'ascoltare musica country, a qualsiasi volume tu la voglia sentire. Allora, cos'hai combinato ieri sera? A parte vomitare per ore?»

«A dire il vero, non c'è molto da aggiungere». Meno dicevo, meglio era. Come si poteva spiegare una cosa del genere? Sentivo il senso di colpa serpeggiare dentro di me e mi agitai sul sedile. Il tatuaggio pulsò come se volesse protestare.

Lauren non sapeva del mio grande piano di rimediare una piacevole avventura da una notte e via. Di sicuro mi avrebbe voluto *aiutare*. E a essere onesta, il sesso non mi sembrava quel tipo di cosa in cui bisognasse essere *aiutate*. Se non, si intende, dal partner sessuale in questione. Lauren avrebbe cercato di appiopparmi a qualsiasi bellimbusto presente nella sala promettendogli un'apertura immediata delle mie gambe.

Volevo bene a Lauren e non avrei mai messo in dubbio la sua lealtà, ma non era certo una che andava tanto per il sottile. Alle scuole elementari aveva tirato un pugno a una bambina che mi aveva preso in giro per il mio peso. Era da quel momento che eravamo diventate amiche. Lauren ti faceva capire chiaramente cosa pensava di te; qualità che apprezzavo la maggior parte delle volte, ma non quando era richiesta un po' di discrezione.

L'atterraggio fu turbolento, ma per fortuna il mio stomaco in subbuglio sopravvisse. Non appena le ruote toccarono la pista emisi un sospiro di sollievo. Ero tornata nella mia città natale. Stupendo Oregon, adorabile Portland, non me ne sarei andata mai più. Con le montagne che si stagliavano in lontananza e la città piena di alberi, era una vera gioia per gli occhi. Anche se limitarmi a una città per il resto della vita sarebbe stato davvero esagerato. Ma era stupendo essere di

nuovo a casa. La settimana seguente avrei cominciato un importantissimo tirocinio che mio padre era riuscito a procurarmi grazie alle sue conoscenze. E c'erano anche i corsi del semestre da programmare.

Sarebbe andato tutto bene. Avevo imparato la lezione. Di solito non bevevo più di tre drink. Tre drink andavano bene. Mi rendevano allegra senza farmi combinare disastri colossali. Non avrei mai più superato il limite. Sarei tornata a essere la vecchia, brava ragazza noiosa e organizzata. Basta avventure, non potevano che farmi male.

Ci alzammo e recuperammo i borsoni dalle cappelliere sopra le nostre teste. Gli altri passeggeri sgomitavano, impazienti di scendere. Le assistenti di volo sfoggiarono i loro sorrisi di routine mentre attraversavamo il corridoio per poi immetterci nel tunnel di collegamento. Superati i controlli, ci ritrovammo nella zona del ritiro bagagli. Ma per fortuna avevamo solo quello a mano, quindi filammo via lisce. Non vedevo l'ora di tornare a casa.

Sentii delle grida davanti a me. Vidi i flash delle macchine fotografiche. Dall'aereo doveva essere sceso qualcuno di famoso. La gente davanti a noi si voltò a guardare. Mi girai anch'io, ma non vidi nessun volto a me noto.

«Che succede?», chiese Lauren, guardando la folla.

«Non lo so», risposi, sollevandomi sulle punte dei piedi, improvvisamente elettrizzata per quel trambusto.

Poi lo sentii: il mio nome, gridato a più riprese. Lauren increspò le labbra, sorpresa. Io rimasi a bocca spalancata.

«A quando la nascita del bambino?»

«Evelyn, David è con te?»

«Ci sarà un altro matrimonio?»

«Quando ti trasferirai a Los Angeles?»

«David verrà a conoscere i tuoi genitori?»

«Evelyn, gli Stage Dive si scioglieranno?»

«È vero che vi siete tatuati l'uno il nome dell'altra?»

«Da quanto tempo vi frequentate, tu e David?»

«Come rispondi a chi ti accusa di avere causato lo scioglimento della band?».

Il mio nome e il suo, ripetuti all'infinito, si confusero in una raffica di domande interminabili. Un caos totale. Un muro di parole che riuscivo a malapena a comprendere. Rimasi immobile con la bocca spalancata, incredula, accecata dai flash e accerchiata dalla gente. Il cuore mi batteva a mille. Ero sempre stata un po' inibita davanti agli sconosciuti, e ora non vedevo nessuna via di fuga.

Lauren si riprese dallo stupore prima di me.

Mi ficcò i suoi occhiali da sole in faccia e mi afferrò la mano. Con un uso indiscriminato dei gomiti, mi fece strada attraverso la calca. Il mondo era diventato una macchia indistinta – merito delle sue lenti correttive. Fui fortunata a non inciampare cadendo di faccia. Corremmo per l'aeroporto affollato e ci precipitammo verso un taxi in sosta, saltando la coda. La gente cominciò a urlare, ma ce ne fregammo.

I paparazzi ci stavano alle costole.

Quei figli di puttana. Era uno spettacolo surreale, ma stava accadendo tutto troppo in fretta perché me ne rendessi davvero conto. E soprattutto, era la realtà.

Lauren mi spinse sul sedile posteriore del taxi. Entrai a tentoni e infine mi lasciai cadere sul sedile, facendo del mio meglio per nascondermi, sperando di scomparire del tutto.

«Vada! Si muova!», gridò Lauren all'autista.

Il tassista la prese alla lettera e il mezzo schizzò fuori dal parcheggio, facendoci scivolare lungo il malandato sedile in finta pelle. Sbattei la fronte contro il poggiatesta (per fortuna imbottito) del sedile del passeggero. Lauren mi mise la cintura di sicurezza. Le mie mani sembravano fuori uso. Tremavo violentemente.

«Allora?», disse.

«Ah...». Ma le parole non riuscivano a uscire dalla mia

bocca. Mi sollevai gli occhiali sulla testa e mi guardai attorno. Mi facevano male le costole e il cuore continuava a battere all'impazzata.

«Ev?»». Accennando un sorriso, Lauren mi diede una pacca sul ginocchio. «Per caso ti sei sposata mentre eravamo via?»

«Io... sì. Io, uh, mi sono sposata. Credo».

«Wow».

E poi mi uscì tutto di botto. «Dio, Lauren. Ho fatto una cazzata gigantesca e non mi ricordo nulla di quello che è successo. So solo che mi sono svegliata e lui era lì, poi si è incazzato un sacco, ma non posso biasimarlo. Non sapevo come dirtelo. Volevo solo fare finta che non fosse mai accaduto».

«Non credo che funzionerà, visto come si sono messe le cose».

«No».

«Okay. Non è un problema. E così sei sposata». Lauren annuì, incredibilmente calma. Nessuna traccia di rabbia o di biasimo. Mi sentii uno schifo per non essermi confidata con lei. Ci dicevamo sempre tutto.

«Mi dispiace», dissi. «Avrei dovuto dirtelo».

«Sì, avresti dovuto. Ma non fa nulla». Si sistemò la gonna con un movimento morbido, quasi fossimo sedute a prendere un tè. «Allora, chi ti sei sposata?»

«D-David. Si chiama David».

«Per caso è David Ferris?».

Il nome mi suonava familiare. «Forse».

«Dove vi porto?»», chiese il tassista senza togliere gli occhi dalla strada. Zigzagava tra le auto a una velocità supersonica. Se non fossi piombata in uno stato di catatonìa totale, probabilmente mi sarei spaventata. Terrore puro. E nausea. Invece non sentivo nulla.

«Ev?»». Lauren si girò per controllare le auto dietro di noi. «Non li abbiamo ancora seminati. Dove vuoi andare?»

«A casa», risposi. Era il primo posto che mi era venuto in mente. «A casa dei miei, intendo».

«Ottima idea. Almeno è recintata». Senza neanche riprendere fiato, Lauren sillabò l'indirizzo all'autista. Poi aggrottò la fronte e mi abbassò di nuovo gli occhiali sul naso. «Tienili su».

Scoppiai in una risata mentre il mondo là fuori tornava a essere una macchia indistinta. «Credi davvero che servano a qualcosa, ora?»

«No», rispose, scostandosi i lunghi capelli con un colpo della mano. «Ma in queste situazioni, tutti si mettono gli occhiali da sole. Fidati».

«Tu guardi troppa televisione». Abbassai le palpebre. Gli occhiali non mi aiutavano a smaltire i postumi. Niente avrebbe aiutato, del resto. Ed era tutta colpa mia, maledizione. «Mi dispiace non averti detto niente. Non era mia intenzione sposarmi. Non ricordo nemmeno cosa sia successo di preciso. È un tale...».

«Puttanaio?»

«Hai afferrato il concetto».

Lauren sospirò e appoggiò la testa sulla mia spalla. «Hai ragione. Non devi più toccare tequila in vita tua».

«Già», concordai.

«Mi fai un favore?», mi chiese.

«Sì?»

«Non far sciogliere il mio gruppo preferito».

«Oh, Dio». Rialzai gli occhiali, aggrottando a tal punto la fronte che il mal di testa aumentò. «Il chitarrista. È il chitarrista. Ecco perché mi sembrava di averlo già visto».

«Sì. È il chitarrista degli Stage Dive. La tua perspicacia mi sorprende».

Quel David Ferris. Era da anni che il suo poster era appeso in camera da letto di Lauren. Di certo era l'ultima persona accanto a cui mi sarei aspettata di svegliarmi, sul pavimento

del bagno di un albergo o da qualsiasi altra parte. Ma come diavolo avevo fatto a non riconoscerlo? «Ecco come ha fatto a permettersi l'anello».

«Quale anello?».

Sprofondando ancora di più nel sedile, estrassi l'immenso gioiello dalla tasca dei jeans e lo ripulii dai pelucchi e dalla lanugine. Alla luce abbagliante del giorno, il diamante brillava come se volesse accusarmi di qualcosa.

Lauren cominciò a sobbalzare, trattenendo una risata. «Madre divina, è enorme!».

«Lo so».

«No, *davvero*».

«Lo so».

«Cazzo, credo che potrei farmela addosso», disse tutta eccitata, sventolandosi le mani davanti alla faccia e saltando sul sedile. «Ma l'hai visto?!».

«Lauren, calmati. Non possiamo perdere la testa in due. Non ne usciremo più».

«Giusto. Scusa». Si schiarì la gola cercando di ricomporsi. «Quanto costa?»

«Non voglio nemmeno pensarci».

«È. Da. Paura».

Restammo entrambe a fissare il mio anello in un silenzio reverenziale.

All'improvviso, Lauren riprese a saltellare sul sedile come un bambino iperattivo sotto l'effetto eccitante degli zuccheri. «Ci sono! Vendiamolo e viaggiamo per l'Europa con lo zaino in spalla. Cielo, probabilmente potremmo fare il giro del mondo due volte grazie a quell'affare. Te lo immagini?»

«Non possiamo», affermai, per quanto l'idea mi allettasse. «Devo trovare un modo per restituirglielo. Non posso tenerlo».

«Peccato». Mi fece un sorrisone. «Allora congratulazioni. Sei sposata con una rockstar».

Mi rimisi l'anello in tasca. «Grazie. Cosa cazzo faccio ora?»
«Non saprei, davvero». Mi guardò scuotendo la testa, gli occhi pieni di meraviglia. «Sei andata oltre ogni mia aspettativa. Volevo che allentassi un po' i tuoi freni inibitori. Che ti facessi una vita e dessi al genere umano un'altra possibilità. Ma ti sei spinta a un livello che non ha eguali. Hai davvero un tatuaggio?»

«Sì».

«Con il suo nome?».

Sospirai e annuii.

«Dove? Se è lecito chiedere».

Strinsi forte le palpebre. «Sulla chiappa sinistra».

Lauren non riuscì a trattenersi e scoppiò in una risata così selvaggia che le lacrime iniziarono a rigarle le guance.

Perfetto.